

# *Questione di cuore*

---

**Maria Angela SAGONA**

Corso di laurea in Relazioni e Management Internazionale  
Università Cattolica  
del Sacro Cuore  
Brescia

Dove sono? Che ora è? No, non voglio alzarmi. Voglio restare qui ancora un po', con i miei occhi gonfi, e piangere ancora. Allora era tutto vero? Tutto vero. Non riesco ancora a credere che Andrea fosse davvero innamorato di Vanessa, la mia migliore amica. Per tutti questi mesi, come ho potuto essere così cieca? Tradita due volte, infilzata come la carne in uno spiedo bresciano. Non voglio alzarmi, per favore. Voglio solo piangere, piangere, piangere. Perché? Perché proprio a me? Perché è dovuta andare così? Ma come ho fatto a non accorgermene? E adesso devo alzarmi, andare al primo giorno di tirocinio. No, non voglio. Farò i capricci come quando ero piccola e non volevo andare all'asilo. Comincerò a piangere e a picchiare con i piedi sul suolo finché mia madre non mi riporterà a casa. Ma se già allora funzionava poco, credi che funzionerebbe adesso? No, non voglio andare in ospedale, non voglio studiare più, non ho voglia di fare niente. La mia testa è un tronco cavo rosicchiato dalle termiti. Il sale delle lacrime pizzica le mie guance. Non ho più naso, bocca, arti. Il mio cuore è un vaso boemo frantumato.

*Dove sono? Devo essere di certo finito in una bolla spazio-temporale. Qui è tutto buio e silenzioso. Devo provare ad aprire gli occhi. No, non ci riesco. D'accordo, proviamo allora a ricordare. Cosa è stata l'ultima cosa che ho fatto? No, non ho ancora inventato la macchina del tempo e neppure una macchina per il teletrasporto. Cosa è successo? È tutto così lento qui: i miei pensieri, i miei movimenti, i miei ricordi annegati da qualche parte. Galleggio, nuoto in questo Forse. Non ci sono linee, né confini, non ci sono limiti a cui aggrapparsi, anche solo per difendersi. Sono aperto, nudo, in uno spazio indefinito dentro l'infinito dell'universo. Sto facendo il morto, come quando vado al mare. Non c'è il sole che tenta di passare attraverso la cortina delle palpebre. Non c'è l'acqua che ogni tanto, con qualche onda più capricciosa, mi dà dei buffetti sul mento o sulle labbra. Non c'è gusto salato tra le papille. C'è solo il mio galleggiare, senza posizione, senza meta, senza origine. Sono come in assenza di gravità. Sto fluttuando da qualche parte nell'universo. Il tempo sembra danzare un lento romantico, abbracciato alla mia esistenza. Devo essere, davvero, finito in una bolla spazio-temporale. O, forse, sono diventato un bradipo.*

Sì, mamma, sono lentissima stamattina. No, non ho le mestruazioni. Sono triste. Non ho voglia di vestirmi. Non ho voglia di truccarmi. Non vedi che ho solo voglia di piangere? Sono lenta, perché il mio dolore è come acqua che ha inzuppato tutto di me. È come uscire da una piscina dove ti eri tuffata con addosso il cappotto invernale. Il dolore è una cosa pesante. Non ha la leggerezza dell'amore. Lasciami qui, a casa, in un cantuccio. Ho provato a fermare questa inondazione nella diga delle mie ghiandole lacrimali, ma una pioggia torrenziale, improvvisa e spiazzante, cade incessante da questo cielo triste. Dì alle infermiere che oggi sto male, chiama il rettore, i miei colleghi, tutti. Tutti devono sapere che il mio cuore è stato schiacciato; io, come persona infarcita di sentimenti, sono stata schiacciata. Lui era mio, mamma, era mio. Che cos'ho fatto di male? Che cosa ho sbagliato? Cosa si è inceppato nel meccanismo del nostro amore senza che me ne accorgessi neppure lontanamente? Chi ha dato a Vanessa il diritto di appropriarsi di una cosa altrui, la mia? E poi, mi chiedo: meritavo davvero questa slealtà, questa omertà? Ho dato a entrambi tutto il mio amore, due forme diverse di amore. Meritavo questa stoccata? Non ho voglia di andare. Niente ha più senso in questo nuovo giorno della mia vita. Lo so che sono grande e che è ora di crescere, ma non m'importa. Il dolore ha un'età?

*Ma, se mi trovassi davvero in una bolla spazio-temporale, adesso, quanti anni avrei? Ne ho ancora ventidue? Sì, perché io ho ventidue anni. Ecco, un ricordo riaffiora. Di questo*

*siamo certi. Il fatto di essere certi su quanti anni si è camminato sul pavimento del mondo, deve pure avere un suo valore. Ventidue anni di vita non sono affatto un gioco. Quante cose accadono in vent'anni. In vent'anni sono caduti perfino gli imperi! Anche i miei ventidue anni hanno un valore? Ho ventidue anni. Partendo da questo dato di fatto, che poi non è un vero dato di fatto in questo spazio incomprensibile, ma, volendolo dare per certo... Ok, così non va bene. Sono lento. Mi servono cose semplici. Pensieri semplici. Sì, semplici come questa coppia di "due" che mi gironzolano in un movimento circolare davanti agli occhi. Che belli. Uno è rosso e l'altro blu. Come il lapis della maestra a scuola. Non divaghiamo. Pensiamo a questi due numeri. Ventidue anni. Quindi ieri devo avere fatto qualcosa che fanno di solito i ventenni, no? Sono stanco. Pensare è molto faticoso, qui dentro, al buio, con due numeri in orbita.*

Non avrei voluto cominciare il tirocinio in questo modo. È già abbastanza pesante di suo assistere i malati, tutte le loro esigenze, che non sono sempre piacevoli. Una mia amica mi ha raccontato che l'altro giorno un signore anziano ha avuto un attacco di diarrea improvviso nel letto. Oh, non è già abbastanza dura così, già il solo dover convivere ogni giorno con la morte e tentare di sfidarla con medicine e sorrisi? I professori ci dicono che è importante instaurare un buon rapporto col paziente. Ma, certe persone, con i loro drammi, come fai a guardarle persino negli occhi? Quando ho deciso di studiare infermieristica, non capisco per quale motivo non abbia tenuto tutto questo in considerazione. È che, a me, la scienza è sempre piaciuta. Il corpo umano, i suoi misteri... Ma non volevo fare il dottore, mi sembrava un impegno troppo grande per me. Adesso ho paura che sia troppo grande anche questo. E con questo peso sul cuore, con queste braccia pesanti come stracci imbevuti, con la tristezza che si lascia attrarre dalla forza di gravità, dando peso al mio corpo, come faccio ad affrontare questo giorno? E poi, accidenti, questo ospedale è grandissimo! Dove sarà mai il mio posto? Oh, no, ecco che rispuntano le lacrime! E la faccia di Andrea sempre davanti al mio viso. Come farò a cacciarla via? No, basta, devo darmi un po' di forza. Uhm... Dov'è il mio reparto? Ecco lo sportello delle informazioni. Chiederò a quel signore lì. Spero che sia simpatico, perché oggi ho tanto bisogno di simpatia.

*Non scorraggiamoci. Proviamo a cercare qualcuno che ci dia delle informazioni. C'è nessuno da queste parti? Se c'è qualcuno, potrebbe dirmi dove mi trovo? E, soprattutto, se sono davvero diventato un bradipo?*

Buongiorno, signore, io sono qui per il tirocinio. Sì, sono una studentessa di infermieristica. Potrebbe aiutarmi a trovare il reparto a cui sono stata assegnata? Sì, guardi, è scritto tutto su questo foglio. Sì, ho capito. Sempre dritto, poi a destra per la scala 3 fino all'ultimo piano. Grazie, è stato molto gentile. Grazie, ultimamente mi serve davvero tanta fortuna. Sa che i francesi dicono "Bon courage", per augurare buona fortuna? Mi serve anche tanto coraggio. Buona giornata.

*Bene, visto che per tutta risposta ho ricevuto ancora silenzio, devo ritornare indietro. Devo riuscire a ricordare cosa è successo ieri, e quando: era giorno, notte, forse tramonto? Forse... luce. C'era della luce... una grande luce abbagliante che mi accecava. E dove posso aver visto tutta questa luce? In chiesa? La luce si può vedere in una chiesa, no? No, non ero in un luogo sacro. Riproviamoci. Dov'è la luce? In discoteca ci sono tante luci. Eppure era solo una grande luce abbagliante. Discoteca. Perché questa parola mi torna sempre alla mente?*

Buongiorno, sono la nuova tirocinante. Qui c'è tutta la documentazione. Sì, sono al terzo anno di università. Spero di non fare troppi danni. Sa, oggi non sto molto bene. No, no, per questo malessere non ci sono pasticche che possano funzionare. Beh, non avrei molta voglia di parlarne... Possiamo cominciare? Beh, sì, si è sempre un po' emozionati il primo giorno, anche se, dopo ben due anni e mezzo, dovrei esserci abituata. Spero di essere all'altezza del compito. Spero di non sbagliare e, soprattutto, di non far male ai pazienti con le punture o con le flebo o con i cateteri, che è la cosa più importante... Quando i miei amici si prendono delle sbornie di solito io faccio l'infermierina della situazione: li aiuto a vomitare o li riporto a casa e li assisto per un po'. Io non bevo perché sono astemia. Scusi, parlo tanto, ma è solo perché sono nervosa. Grazie, lei è davvero molto gentile. Sono sicura anche io che non sarà molto difficile. Anche lei era molto emozionata nel suo primo giorno? Beh, certo, saranno passati tanti anni da allora. Perché ho deciso di fare l'infermiera? Non lo so. Oggi non so niente.

*Niente, non c'è nient'altro che quella grande luce e la parola discoteca che vi galleggia sopra come un neon freddo. Anche io sto galleggiando. Ma almeno non sono più da solo al buio. Adesso mi fanno compagnia questi due simpaticoni silenziosi: la luce e la parola "discoteca". Una parola potrebbe volere dire miliardi di cose. Pensare a tutti i modi in cui puoi dire un "no" o un "sì"... puoi dire miliardi di cose con parole così piccole. Ma la parola "discoteca", invece, sta muta, ostinatamente. Non ha affatto voglia di parlare e mi fissa come un'ebete. Potrei quasi odiarla. Anzi, già la detesto. A me non piace ballare. Cosa avrei dovuto farci in una discoteca? Io sono più un tipo da birretta e serata tranquilla, magari chitarra. A me piacciono i caffè letterari e anche la musica reggae. Perché sarei dovuto andare a ballare? A Sonia piace ballare. Le piace tantissimo. Forse... Sì, c'era Sonia in discoteca. Mi sembra di vedere il suo viso illuminato di blu. Ma perché il suo viso è così sfocato e lontanissimo dentro questa luce abbagliante?*

Sì, certo, signora infermiera...ehm...sì, mi scusi, Amalia. Ehm, sì, scusami, devo abituarci a darti del tu. Sì, adesso la seguirò nel suo giro visite e prenderò diligentemente appunti. No, sto bene. Solo che mi sento gli occhi molto pesanti. Stia tranquilla, posso farcela. No, non sono allergica al polline. Sono stata lasciata dal mio ragazzo. Sì, anche a me dispiace. Sì, è una cosa che fa molto male. Lo so che dovrei mettere da parte i miei problemi, ma è così difficile! Mi chiedo come facciate voi, che ogni giorno condividete la vostra vita con i problemi altrui, dovendo lasciare da parte i sacchetti pieni dei vostri. Oggi, mi creda, mi sembra una cosa impossibile. Come dice? Si tratta di cuore? Guardi, oggi la parola cuore mi è odiosa. Il mio cuore è sì è frantumato. Mi scusi, sono un'imperterrita logorroica. È che, mi sembra, a volte le parole possono aiutare a buttar via tutto il dolore. Forse, il mio cuore è pieno di parole che devono essere buttate via, per sentirsi sollevato. Ho paura che avrò da buttare laghi di parole. Metto il disinfettante sulle mani e arrivo.

*Sto ballando, in assenza di gravità, in questo spazio indefinito, con Sonia. Sto danzando dentro i miei ricordi, così forse riuscirò a capire cosa diavolo è successo ieri. Sonia è sempre bella, anche con questo viso sfocato. È lenta, lentissima anche lei. I suoi movimenti sono lentissimi, sembra quasi non muoversi, immobile come una statua del Canova. E altrettanto bella. Da lontano arriva una musica di martellanti percussioni. C'è caldo? Freddo? Chi lo sa? Sto sudando? Mi sto muovendo? Forse mi sto muovendo. Qualcosa sta cambiando. È come se Sonia avesse attivato le lancette del suo orologio, mentre io sono rimasto ancora a un tic-tac rimbambito. Sonia adesso è scatenata, ma continua ad essere fatta solo della faccia. Non riesco a vedere nient'altro. Dietro di lei la*

*luce abbagliante non vuole impallidire. I lunghi capelli lisci di Sonia saltellano su e giù attorno al suo viso, giocano contro la luce come rami scuri contro il sole di mezzogiorno. La frangetta bruna lascia libera la sua fronte a intermittenza ritmica. La musica è lontanissima e lei sta sorridendo. È bellissima.*

Certo che è bellissimo come primo giorno girovagare in rianimazione, con la gente attaccata ai tubi in coma farmacologico. Sono proprio sfortunata. Li guardo, mentre Amalia si muove rapida tra di loro, e mi sento strana. Sono tutti con gli occhi chiusi, ma nessuno sembra dormire davvero. Hanno facce gonfie, sporche di sangue, incerottate, corpi inerti. Ce n'è di tutte le età. Io, cosa viva che respira e si muove e fa rumori, mi sento come un pesce rosso dentro la sua bolla d'acqua. Sono un fantasma dell'aldiqua. Guardo tutto dall'esterno, accompagnata da questo tic-tic continuo, unica voce del loro battito. Sono un pesce rosso che osserva tutto dalla sua bolla deformante. Deglutisco. Amalia è bravissima. Le sue mani saltellano dai corpi alle flebo con grazia, mentre mi spiega tutto quello che fa, passaggio per passaggio. Parla a basso volume e io devo starle molto vicina per capire cosa mi sta dicendo. Forse parla così piano per non disturbare questo sonno profondo e meccanico. Io cerco di ascoltare tutto quello che dice. Guardo attentamente tutto quello che fa. Chissà se loro riescono a sentire la sua voce dolce.

*Ciao Sonia, mi senti? Fermati un attimo, per favore. Ho bisogno di chiederti delle cose. Fermati, ti prego. Puoi dirmi almeno dove siamo adesso? Cosa è successo ieri? Mi senti? Mi ascolti? Sonia, ti prego, sono molto stanco. Il mio tempo ha una piega diversa dal tuo. Non ballare ancora. Il volume della musica si sta alzando? Sonia, rispondimi! Perché sei sempre così dura con me?*

È davvero dura fare l'infermiera. Correre di qua e di là, da un corpo all'altro, ascoltare le indicazioni dei medici e prendere appunti e imparare a cambiare le flebo e cercare di essere il più delicata possibile per non far del male ai pazienti! Che poi, mi chiedo, chi è davvero paziente? Forse siamo pazienti tutti e due. Loro che devono affidarsi con pazienza alle nostre mani estranee, noi che dobbiamo ascoltare con pazienza i loro dolori a noi estranei. Sono stanca. Sarà perché ho sul petto questo macigno appuntito che ha nome "dolore"... Ho lasciato in borsa il cellulare. Se Andrea dovesse chiamarmi, ho una scusa per non rispondere.

*Adesso il volume della musica sta diventando troppo alto, mi sembra quasi che mi stia stordendo. Odio questa musica. E sto perdendo la pazienza. La luce abbagliante sta impallidendo. Fasci di luce si confondono davanti ai miei occhi. Mi sembra di non riuscire a vedere. Mi rimbalzano addosso come palline di ping-pong, che non riesco a schivare. Ma perché sono venuto qui? Chi me l'ha fatto fare? Sonia me l'ha fatto fare, ecco chi. Ha voluto festeggiare per forza qui, in discoteca. Certo, mea culpa. Non avrei mai dovuto portarle quella scatola di cioccolatini in biblioteca per augurarle buon compleanno. Se non lo avessi fatto, lei non mi avrebbe mai invitato alla sua festa.*

Amalia, secondo te, se noi comunicassimo con loro, ci sentirebbero? Sì, lo so che molti dicono che sia così e che molte persone sono uscite dal coma grazie alla presenza dei loro familiari, di musica e bei ricordi. Ma io, intendo, noi infermiere, potremmo parlare un po' con loro, dividere con loro i nostri secchi di parole?

*Sonia adesso è tutta blu. Vedo le sue gambe tornite, il suo vestitino nero aderente. I tacchi alti sono ancora persi da qualche parte nel buio. Ma io so che ci sono. Lo so, e questo è*

*l'unica mia consolazione in questo momento. La consapevolezza di sapere com'è fatta Sonia, chi è, che vestiti ha. Vorrei dirle qualche parola, ma la musica, adesso, sta scivolando via. Anche Sonia scivola via. Anche io, forse, sto scivolando via. Mi sta risucchiando un buco nero.*

C'è una stanza con un ragazzo tenuto in vita da fili e tubi. Anche nel suo caso, sembrano prolungamenti del suo corpo. Trasformato anche lui in un uomo macchina, il suo respiro è appeso a un filo di plastica trasparente. Accanto al suo letto, sul comodino, c'è un libro di Orwell. Non ho mai letto niente di Orwell. C'è troppa fantascienza. Io sono una povera, stupida ragazza romantica che si è innamorata di un deficiente. Guardo questo ragazzo e mi dico che questa non è fantascienza, purtroppo. Sulla sua cartella leggo che ha ventidue anni, proprio come me. Le nostre date di nascita sono separate cronologicamente da soli tre mesi. Mi chiedo cosa stia provando adesso, se anche lui ha un macigno appuntito sul petto. E mi viene di nuovo da piangere.

*Aspetta, aspetta... ho sentito qualcosa. Dev'esserci qualcosa, oltre questo spazio buio. Aspetta, cos'è stato? È come se qualcosa mi avesse sfiorato... Ma cosa? Un alieno?*

Mi sento come un'aliena oggi. Girovago tra queste stanze, tra queste vite un tempo sveglie, e sento di non appartenervi. Eppure, c'è qualcosa nell'aria, qualcosa che mi tiene legata a loro, come quei tubi. Anche nel loro silenzio, nei loro respiri meccanici, questi corpi sono come parole colorate. Di loro non percepisco le sfumature, ma sento che qualcosa di loro vibra nell'aria, vuole dirmi qualcosa. I muri bianchi dell'ospedale sembrano vuoti. Forse sono io che ci vedo male. Vorrei che queste persone si svegliassero e mi raccontassero qualcosa di se stessi. E, magari, che mi spiegassero come si emerge dal dolore.

*Devo tornare da Sonia, devo chiederle che cosa è successo. Forza, raduniamo le truppe. Ricordi, a rapporto! Eccoli, i capelli di Sonia. Stanno arrivando lentamente dal buio, molto lentamente e, con loro, tutto il corpo. Sì, vieni da me, Sonia. Voglio poterti stringere, anche solo guardare. Non importa. Ho trascorso così tanti giorni a guardarti, mentre tu ti perdevi nella musica delle tue cuffie, mentre stavi china sui libri in biblioteca, mentre scarabocchiavi annoiata i tuoi quaderni di appunti. Quanto sei bella, Sonia. Sì, balliamo. Ballo anche io, vedi. Sono impacciato, lo so. Non sono mai stato bravo col mio corpo. Sono sempre stato un po' imbranato. Talmente imbranato, che non ho mai avuto il coraggio di dirti che mi sono innamorato di te da quella prima volta che mi hai parlato di Orwell in biblioteca, all'università. Eri già così bella, con i tuoi lunghi capelli bruni. Con la tua frangetta corta e i tuoi tailleur. Con il tuo rossetto rosso. Tu non sei mai stata imbranata, Sonia. Tu ti sei mossa sempre con la suadenza delle oasi del deserto, dell'unica oasi in questa mia vita matematica.*

Amalia è andata in bagno e io guardo fuori dalla finestra. Se penso a com'è stato carino Andrea, ieri sera. Così gentile. Mi ha pure portato dei fiori. Che faccia tosta! Se Vanessa non si fosse ubriacata, io non avrei mai saputo niente. Invece, ha bevuto e, in macchina, al ritorno a casa, ha cominciato a piangere e ha raccontato tutto. Voglio piangere anche io, adesso. E dare un pugno a qualcosa.

*Sì, balliamo, Sonia. Sono venuto al tuo compleanno solo perché non posso più fare a meno di te. Sono venuto anche se odio questa musica snervante. Mi stai guardando, finalmente! Mi stai guardando, dopo avermi ignorato per tutta la sera. Sì, lo so che è il tuo*

*compleanno e devi dedicarti un po' a tutti. Vuoi che balli anche io? In realtà, stavo giusto andando via, sai? Quando ti ho vista chiacchierare con quel tipo alto e muscoloso mi sono sentito una fitta al petto. Lo so che hai tanti corteggiatori, Sonia. Io sono soltanto uno dei tanti, un povero scemo che si è innamorato della persona sbagliata. A cui non sa neppure dire di no. Un uomo che, per te, Sonia, ha dimenticato l'orgoglio sotto al tappeto della propria camera da letto. Ma adesso tu vuoi che balliamo. Sì, balliamo. Non posso farmi sfuggire questo momento dorato. Adesso te lo dico, Sonia. Ti prendo le mani e te lo dico. Sonia, io ti...*

Io ti amavo, Andrea. Perché mi hai fatto questo? Come, Amalia? Sì, scusa, stavo parlando da sola. No, non stavo piangendo. Dev'essermi entrato qualcosa nell'occhio. Sì, tranquilla. Sì, grazie del fazzolettino. Ne ho bisogno. Come? Sì, grazie, faccio una pausa di 10 minuti. Sì, ti accompagno a prendere un caffè. È già l'ora delle visite? Ah, ancora mezz'ora?

*Mi stai almeno ascoltando? No, tu balli, mi sorridi e, prima che io possa finire la frase, con le mie mani appiccicaticce di sudore freddo, ti avvicini con la bocca socchiusa. Il mio cuore batte fortissimo, lo sento perfino oltre il suono assordante dei bassi. Anzi, è lui a dettare il ritmo. Il mio battito è diventato il sottofondo di questa musica. Sento che, dentro, mi sta tremando tutto, come se un piccolo vulcano si stesse agitando dentro di me. Qualcosa di bianco brilla alla luce della discoteca sulla tua lingua. È solo un secondo. Tu mi stai baciando, Sonia! Mi baci! Sono felice! Le tue labbra sono morbide, la tua lingua è calda. Qualcosa di estraneo, di duro, come una mentina che non sa di menta, si agita tra le nostre bocche. Ma che importa? Si scioglie, non la sento quasi più. L'unica cosa veramente importante in tutto l'universo creato, in questo preciso momento, è che tu mi stai baciando! È bellissimo, è l'ottava meraviglia del mondo! E sta succedendo a me, proprio a me, a questo povero scemo confuso fra i tanti! La tua bocca s'incastra perfettamente alla mia. Sono stupito, confuso, felice e... E io ti amo, Sonia!*

Mi sono ustionata la lingua. Il tè era troppo caldo. Amalia è dovuta scappare e io sono rimasta da sola al bar. Volevo finire in fretta la pausa, e questo è il risultato. Si può essere così sfigati? È proprio una giornata no. Provo a rivedere i miei appunti; forse, così, smetto di pensare ad Andrea. Guarda, ho dimenticato l'accento sulla "e". Ma dov'è la penna? No, devo averla lasciata da qualche parte, sopra. Devo recuperarla. Quella penna me l'ha regalata la mamma per il mio primo giorno di tirocinio.

*Ora ridi, Sonia. Sì, ridiamo. Sei bella quando ridi. Ridi e vai via, ballando. Dove vai, Sonia? Aspetta, ti vengo dietro. Mi sento così felice. Sono euforico. Sono pieno di energia. Sono un ballerino bravissimo! Potrei fare invidia a John Travolta, ai tuoi spasimanti, a quell'omone muscoloso. Sono forte, sono allegro. Il mondo è mio, stanotte, Sonia. Il mondo, e tu.*

Pennina, dove sei finita? Non farti cercare dappertutto! Sono solo al mio primo giorno di tirocinio! Non voglio inciampare su qualche filo. Qui è pieno di fili e cavetti. Sono sollevati nel giusto modo, è vero, ma tu sai come sono imbranata, io.

*Devo essere inciampato o, forse, mi gira un po' la testa. Non sto molto bene. Sonia, dove sei? Forse è meglio che io adesso vada a casa, ok? Vorrei solo trovarti, solo un attimo, per dirti ancora che ti amo, per rubarti un altro bacio, per dirti che non sto molto bene, ma*

*domani potrei portarti fuori a cena, se ti va. E poi riaccompagnarti a casa. E baciarti ancora e ancora. Io posso darti tutto l'amore del mondo, Sonia.*

Eccola! L'ho posata sul libro di Orwell. Scappo subito, scusami. Spero di non disturbarti. Sai, è il mio primo giorno di tirocinio. E, poi, è proprio una giornata no. Ieri ho scoperto che il mio ragazzo mi ha tradita. Con la mia migliore amica. Capisci? Sto proprio male. Scusami, non devo certo dirlo a te. Abbiamo la stessa età, sai? Anche io ho ventidue anni. Tu studi? Di certo, ti piace la fantascienza. Orwell, eh? Sono così stanca... Ti spiace se mi siedo? Nel vederti lì, con i tuoi occhi chiusi, mi viene quasi voglia di sdraiarmi accanto a te e abbracciarti. Ti fa tanto male, lì, sul viso?

*Gira tutto e ho voglia di vomitare. Ho sete. Devo bere dell'acqua. Ne ho una bottiglietta in macchina. Acqua. Voglio arrivare subito a casa. Il cuore mi batte fortissimo.*

Vuoi che ti legga qualcosa?

*Sto male. Sto male. Devo guidare. Sì, devo guidare. Devo stare attivo. Tenere gli occhi aperti. Guardare la strada. Stare attento. Metto la radio, forse mi tiene più sveglio. Accenditi, radio. Dov'è il bottone?*

Sei un bel ragazzo, sai?

*Eccolo, il bottone.*

Pensare che hai la mia età. Cosa ti è successo?

*Che cos'è questo rumore? Un clacson?*

Non so niente di te. Sul tuo viso ci sono croste di sangue. Di che colore sono i tuoi occhi?

*Oh, no! Oh, no! Sono fuori strada! Devo sterzare! Veloce! Un camion mi sta venendo addosso! Sto male.*

Mi sembra già di volerti bene.

*La luce, la luce abbagliante.*

Tu sei qui, sull'orlo del burrone. Imbusterò per un attimo il mio dolore e lo lascerò ben chiuso dentro la sua busta. Posso lasciarlo da parte, per un po'.

*Sono morto?*

Non sei morto, puoi ancora farcela. Tu... tu... oh, non so se è giusto dirti queste cose, ma tu... devi lottare. Non ti arrendere. Non ti fare risucchiare dal dolore. Il dolore è pesante.

*Sento che mi fa male dappertutto.*

Te lo dico io, che ce l'ho dentro al cuore, adesso. Il dolore è come un buco nero che sembra risucchiarti. Non restarci dentro. Sai, quando ieri Andrea ha preferito Vanessa a me, mi è sembrato come se mi avesse investito un camion. Pensa che stamattina non avevo neppure voglia di alzarmi.

*Forse è meglio restare qui, in questo vuoto spazio-temporale.*



E adesso tu penserai che è meglio restartene lì, nel tuo cantuccio, vero? Già, anche io lo volevo, stamattina. Ma c'è qualcosa per cui devo alzarmi al mattino, da oggi. E sei tu. Questo ospedale. Queste persone.

*Sono io?*

Sì, sei tu. È folle, vero? Scusa se sto ridendo. Non rido per te, rido perché, improvvisamente, mi sento felice. Sono così felice, che mi viene voglia di cantare. Ti canterò piano, piano una canzone.

*C'è una musica pacata, da qualche parte. Sembra quasi quella canzone di Modugno che papà cantava quando andavamo al mare.*

Posso raccontarti quello che c'è qui fuori?

*Sì, cantami il mondo.*

Sul tuo comodino c'è un libro di Orwell. Posso aprirlo? Vorrei vedere se c'è scritta su una dedica. Ah, no, c'è un bigliettino, però. Te l'hanno già letto? C'è scritto: "Scusami. Torna da me. Sonia". È la tua ragazza? Ti ha ferito anche lei?

*Sonia...*

E ora... oh, guarda, devo cambiarti la flebo, torno subito.

*Non lasciarmi. C'è troppo vuoto qui dentro. Se sei un angelo, se questa è la mia ora, prendimi in braccio.*

Eccomi qui. Grazie, Amalia. Sì, voglio metterla io. Ti dispiace? Adesso... Mario... è così che ti chiami, ho letto; adesso ti metto la flebo, sotto la supervisione di Amalia. Ho le mani un po' fredde, forse. Scusami per questo tocco gelato.

*C'è qualcosa che mi ha afferrato, un alito fresco, da qualche parte indefinita nel mio corpo. Mi stai portando da qualche parte? Dove?*

Aiuto, spero di non fare danni.

*Adesso una brezza mi sta accarezzando con mani di piuma, mi entra dentro. Ho voglia di ridere.*

Come sono felice! Amalia, posso restare ancora un po'? Sì, vado via all'ora di visita. Starò buona, buona. Grazie, Amalia.

*Grazie, Amalia.*

Come stai, adesso? Stai meglio? Ti faceva male? So che la flebo è un po' fastidiosa. Adesso provo a sistemarti un po' il braccio, così magari ti fa meno male.

*Sì, prendimi, e non lasciarmi. Portami con te.*

Va un po' meglio? Allora, vediamo cosa c'è qui ancora. C'è un bellissimo pupazzo di Snoopy. Ti piacciono i Peanuts? A me fanno ridere un sacco.

*Sì, anche a me fanno ridere. Alle volte penso che vorrei essere anche io un po' come Snoopy. Adesso, per esempio, potrei darti un bacio sulla guancia.*

Se fossi Snoopy, potrei farti guarire con un semplice bacio. Lui risolve tutto con un bacio sulla guancia. E poi è così carino quando balla! Non trovi?

*Vorresti ballare, angioletto?*

E poi c'è una scatola di cioccolatini al caramello.

*Adoro quei cioccolatini. Me ne daresti uno?*

Quando ti sveglierai, quando tornerai qui, sono sicura che li mangerai tutti.

*Ne vorrei uno adesso. Mia madre me li dava sempre quando prendevo buoni voti a scuola.*

Me ne lascerai almeno uno?

*Se vuoi ne mangiamo uno adesso. Forse oggi c'è il sole?*

C'è una splendida giornata di sole. E fuori le aiuole profumano di primavera. Hai presente quell'odore di fiori che c'è nell'aria, a maggio, quando tutto è un'esplosione di colori?

*Sì, certo. Ci sono le rose...*

Ci sono rose, tulipani... e altri fiori. Rido perché non sono un'esperta in botanica.

*Anche a me viene da ridere. Mi porteresti a vedere i fiori?*

Quando ti sveglierai, allora potrei portarti in carrozzina a fare un giro in giardino.

*Ho bisogno di una carrozzina?*

Non che tu non possa camminare più, ma non vorrò affaticarti.

*Vuoi uscire, adesso? Andiamo fuori?*

Ti...ti...ti sei mosso? Devo chiamare qualcuno. È solo un movimento involontario?

*No, volevo prenderti per mano.*

Ti sei mosso di nuovo? Chiamo qualcuno. Aspettami e... e... muoviti!

*Rido.*

*Sono sveglio. Devo essere finito in un laboratorio di alieni. Sento strani rumori attorno a me, un tiic, tiic continuo, e vedo solo i miei piedi. Qualcosa in fondo si muove. Figure mascherate si avvicinano.*

È vivo! È vivo! Sei vivo, Mario. Mi viene da piangere.

Caro Andrea, come stai? Ho visto che mi hai chiamato. Forse non dovrei scriverti e sappi che questa lettera non servirà a sotterrare l'ascia di guerra. Però ho bisogno di dirti quello che mi è successo. E tutto grazie a te, Andrea. Ero così soffocata dal dolore per quello che hai fatto, che avevo perso completamente la bussola. Ero disorientata, smarrita, come un animale ferito nella foresta: anche se è un luogo che conosce bene e gli appartiene, può smarrirsi per il dolore. Il dolore confonde, devasta. E, vedi, io soffrivo e soffro. Ma soffro un po' meno. Perché ieri, quando sono andata in ospedale per il mio tirocinio, ho ritrovato una cosa che l'abitudine e il dolore mi avevano fatto perdere. Ho ritrovato il senso

di me, il senso del mio cuore. È tutta una questione di cuore, è vero. Quando mi ero iscritta a infermieristica, 2 anni e mezzo fa, non avevo idea di quello che mi aspettava. O, meglio, ne avevo solo una vaga idea. In questi anni ho visto di tutto. Ho lavato anziani fragilissimi come uccelli spaventati, ho visto cadere i capelli di belle donne, ho cambiato decine di cateteri, di flebo, ho imparato a essere decisa con le iniezioni. Ho fatto tantissime di queste cose. Cose che, per noi che facciamo questo lavoro, sono cose piccole, normali, banali. Ma, vedi, Andrea, io avevo dimenticato quale grande calore si può irradiare nel proprio cuore di fronte al sorriso di un bambino, alle mani rugose di un anziano che si stringono attorno alle tue, al volto piangente di una madre che ti ringrazia. E ieri, accecata da tutto questo dolore che mi hai causato, io ero rimasta chiusa dentro me stessa, chiusa di fronte al dolore degli altri. Eppure, è stato proprio questo mio dolore che mi ha permesso di aprire di nuovo gli occhi, gli occhi del cuore. Li ho aperti verso un povero ragazzo inerme su un lettino, che avrei voluto abbracciare. Li ho aperti di fronte a questo grande dolore universale di cui, noi sani, noi in forze, ci scordiamo, alle volte, immersi nella nostra routine meccanica. Ci dimentichiamo la potenza delle piccole cose, la grandezza di un sorriso, di una frase d'incoraggiamento in un momento di sconforto. Ci dimentichiamo che prendersi cura di un'altra persona non è solo cambiare una flebo, ma il modo in cui la si cambia, la delicatezza da usare nel toccare un altro uomo. Ci dimentichiamo che dietro le urla di lamento di una persona anziana non ci sono capricci bisbetici, ma persone. Persone. È questo di cui mi sono ricordata. Che dentro questo grande calderone che è la vita, noi non siamo che erbe aromatiche, ognuna col suo sapore, col suo profumo, e anche col suo dolore. Tutti lì dentro, facciamo un'unica minestra, dolce, piccante, un po' amara, un po' agrumata, un po' salata. Il sapore finale di questa minestra, siamo noi legati da fili trasparenti. Per cui, Andrea, io ho capito che io voglio essere al sapore di "infermiera", dolce e anche allegra, che sa bisbigliare ai cuori col proprio cuore. Il mio cuore frantumato che, oggi, come nella tecnica giapponese, è stato incollato da oro, quell'oro prezioso che è il cuore di tutti i miei pazienti, passati e futuri.